

Quando la democrazia si rivela totalitaria

SAGGISTICA

DAMIANO PALANO

Nella lunga stagione della Guerra fredda la nostra immagine della democrazia si è saldata con la tradizione liberale e, soprattutto dopo il fatidico 1989, è andata a coincidere in tutto e per tutto con la sagoma della "liberaldemocrazia". Le vicende del "secolo breve" ci hanno cioè indotti non solo a considerare la "tradizione democratica" come sostanzialmente omogenea rispetto ai principi e alle istituzioni del liberalismo, ma anche a sottovalutare le tensioni "illiberali", antipluraliste, persino "totalitarie" coltivate a lungo dalle varie correnti dottrinarie che aspiravano a consegnare al popolo lo scettro del potere. Anche per questo abbiamo finito col dimenticare che molti pensatori liberali avevano invece guardato con sospetto alle rivendicazioni democratiche. E che alcuni avevano intravisto le radici più profonde dei totalitarismi proprio nel pensiero democratico. Un utile strumento per ripercorrere le tappe di questa discussione è rappresentato dal volume di Alessandro Mu-

lieri, *Democrazia totalitaria. Una storia controversa del governo popolare* (Donzelli, pagine 216, euro 19), che torna a rileggere le riflessioni sviluppate negli anni Quaranta e Cinquanta da pensatori come Karl Popper, Friedrich von Hayek, Isaiah Berlin e Hannah Arendt. Oltre a esaminare le sequenze della «rivolta liberale contro la democrazia», Mulieri si sofferma però soprattutto sul ruolo di Jacob L. Talmon, che – in un libro importante del 1952 più volte ristampato dal Mulino – introdusse la categoria di "democrazia totalitaria". Fu infatti proprio lo storico di origine polacca a sostenere con maggior convinzione la tesi secondo cui, per comprendere i regimi totalitari novecenteschi, era necessario ricercarne le origini ben più indietro, ossia nella tradizione illuminista e tardo-illuminista. Per Talmon, fu in particolare Jean-Jacques Rousseau a elaborare i contorni di un modello di "democrazia totalitaria", alle cui basi stavano una concezione monolitica del popolo, una ripresa della visione classica della democrazia diretta e soprattutto una sorta di messianismo politico il cui scopo era la sal-

vezza dei membri della comunità. Dietro la facciata del "potere del popolo", secondo Talmon era però destinata a riemergere puntualmente l'azione di un manipolo di 'rivoluzionari di professione', che legittimavano il loro ruolo qualificando se stessi come autentici interpreti della "volontà del popolo". D'altronde la convinzione dello storico era che esistesse una stretta parentela tra la stagione del Terrore giacobino e quella delle purghe staliniane. La matrice comune andava cioè individuata nel riferimento di questi regimi a una concezione monolitica della politica e all'aspirazione a realizzare la felicità in terra mediante una rivoluzionaria trasformazione della società, per cui ogni strumento era valido. E nonostante la sua interpretazione fosse senz'altro segnata dal clima della Guerra fredda, le pagine di Talmon – come Mulieri mostra in modo efficace – non cessano di riproporre importanti sollecitazioni, soprattutto in una stagione in cui l'ascesa globale del populismo rimette in discussione il rapporto tra democrazia e liberalismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

